



IL LIBRO DELLA QUINTA CLASSE LETTURE

LA LIBRERIA DELLO STATO

IL LIBRO
DELLA V CLASSE
ELEMENTARE

Lecture



LA LIBRERIA DELLO STATO
ROMA

TESTO DI
LUIGI RINALDI

ILLUSTRAZIONI DI
BEPÌ FABIANO

TEMPO DI VENDEMMIA

Il popolo marchigiano chiama l'ottobre «mese donatore». Dai tralci pende l'uva matura: biancastra, giallognola, rosata o nera. È tempo di vendemmia. I contadini si affaccendano lungo i tralci. Le donne e le ragazze di campagna recidono lietamente i grappoli, ne riempiono le canestre, le trasportano ai carri. L'uva più bella è conservata appesa alle travi del magazzino; l'altra viene pigiata, ridotta a mosto e più tardi a vino.

Non avete mai veduto i contadini compiere una specie di danza a gambe nude dentro i tini vasti, dai quali esce il dolce mosto che manda un odore così grato? Attorno ai tini si radunano spesso frotte di fanciulli, nella speranza di ricevere il dono di un grappolo. Le vespe gialle frugano negli acini sparsi e ne escono sazie ronzando. I buoi trascinano continuamente barili e botti; la gente rurale è felice, perché anche l'ottobre è mese di raccolto e il vino è una delle ricchezze d'Italia.

L'ottobre è poi un mese tanto bello. Il bosco è folto non ostante le foglie che cominciano a intristire; il cielo è di un azzurro più



limpido che in estate, e il sole, ancora luminoso e caldo, fuga in fretta le nebbie del mattino.

Luccica la terra bruna delle stoppie e passano branchi di uccelli migratori, i quali sembrano benedire il contadino e augurargli la buona semina.

Passeggiata francescana

— Santo Francesco, un triste parmi udire
Fischiar di serpi sotto gli arboscelli. —
— Io non odo che il placido stormire
Della pineta e l'inno degli uccelli. —
— Santo Francesco, vien per la silvestre
Via, dallo stagno, un alito che pute.¹⁾ —
— Io sento odor di timo e di ginestre;
Io bevo aria di gioia e di salute. —
— Santo Francesco, qui si affonda, e ormai
Vien la sera e siam lungi dalle celle. —
— Leva gli occhi dal fango, uomo, e vedrai
Fiorire nei celesti orti le stelle. —

VITTORIA AGANOR

¹⁾ Manda cattivo odore.



28 OTTOBRE 1922

LE CAMICIE NERE MARCIANO SU ROMA
HA INIZIO L'ERA FASCISTA

*È trascorso meno di un ventennio: l'Italia rispettata e temuta,
un vasto Impero conquistato, il volto della Patria rinnovato.*

DOPOGUERRA

Un giorno di maggio del '20, a Milano, passavo per la Galleria. Erano i tempi del nostro ardore più disperato. Venivo da Fiume.

C'era fermento nell'aria. Gruppi di giovani dalle grinte dure, qualcuno ancora mezzo vestito in grigioverde, stavano di fazione qua e là, fermi in mezzo al viavai, accigliati e silenziosi,

forse in attesa di ordini. Fluttuava attorno la solita folla incolore con visi di preoccupazione. Spiccò a un tratto in mezzo a quella una figura insolita: un maggiore delle truppe coloniali, con un largo petto pieno d'azzurro, una gran barba fulva, due occhi d'acciaio pieni di sdegno e di corrucio. Forte e aitante, andava in su e in giù, stringendo nella destra un temibile «curbasc» (scudiscio), e tormentandosi nervosamente la barba, tutto chiuso in visibili irosi pensieri. Ci vediamo, ci corriamo incontro; una lunga stretta di mano riallaccia la vecchia cara amicizia. Di colpo il bel viso maschio gli si è rischiarato; gli occhi corrucciati hanno ritrovato la chiara ilare luce fanciullesca che gli avevo sempre conosciuto anche nei momenti più fieri. Ma è un breve lampo. Subito si riabbuia. È sbarcato da due giorni. Rimpatria. E ha trovato quest'Italia. Gli hanno consigliato di vestirsi in borghese, e di non portare, di non «ostentare» decorazioni...

— Ma che ne hanno fatto, di questo nostro Paese?, — mi chiede. Nella voce gli trema, strozzato, un singhiozzo. — A questo siamo arrivati! Che schifo!

Rimase un momento in un silenzio torvo, poi proruppe:

— Come vorrei conoscere Mussolini. — Gli pareva certo di chiedere quasi l'impossibile. Benito Mussolini era già il nostro Dio. Sicché sgranò gli occhi dalla sorpresa quando gli risposi:

— Se non è che questo, possiamo provare. A quest'ora deve essere al giornale.

Traversammo piazza del Duomo, prendemmo per via Rastrelli, voltammo per Paolo da Cannobio. Salimmo le scale buie; dimandai a qualcuno: C'è il Direttore?

— C'è.

— Che fa? Scrive?

— Ha finito. Ha già mandato l'articolo in stamperia.

Bussai all'uscio del «covo». — Avanti — disse la sua voce. Entrammo. Mussolini era alla scrivania, con quel suo viso imbronciato d'allora, che la vittoria poi gli schiarì. Ci squadrai di sotto in su, levando il capo, e con lo sguardo m'interrogò.

— Permettete, Mussolini, che vi presenti un valoroso ufficiale che anelava di conoscervi e di dirvi la sua devozione e la sua gratitudine di italiano.

Mussolini rimase qualche momento silenzioso e pensieroso, con lo sguardo che gli andava da quella bella faccia maschia a quel largo petto così inazzurrato. Il mio amico era rimasto immobile sull'attenti, e certo cercava delle parole che non gli venivano. Mussolini gli tese la mano.

— Sono contento di conoscervi, maggiore. Se restate in Italia, ritornate qualche volta a trovarmi. Avremo bisogno di uomini come voi.

Uscimmo, facemmo un tratto di strada in silenzio. Il mio amico si mordicchiava i mustacchi, con lo sguardo come assorto, e scudisciava l'aria. A un tratto esclamò:

— Che uomo straordinario! — E dopo un momento:

— Non saprò mai dire l'impressione che mi ha fatto... Sono ormai un vecchio soldato, a cui il grado e la vita della Colonia ha dato l'abitudine del comando... Ebbene, sotto lo sguardo di quell'uomo in giacchetta borghese, io mi son sentito una povera «cappella»...¹⁾

GUELFO CIVININI
(riduzione)

¹⁾ Una recluta.

LA MARCIA SU ROMA

Vigilia

Napoli, 24 ottobre 1922. Dopo lo storico discorso di Benito Mussolini al Teatro San Carlo, migliaia e migliaia di fascisti, deliranti d'entusiasmo, sfociano in Piazza del Plebiscito, per salutare ancora il Capo e giurargli la loro fedeltà e la loro passione. Italo Balbo, mescolatosi fra la folla, ritrova i camerati dell'Emilia e li invita a scandire con lui il grido: — Roma! Roma! — Subito dopo, tutto il popolo ripete la grande parola con una voce immensa, vibrante, oceanica. Alla sera, all'albergo Vesuvio, presenti Balbo, Teruzzi, Bastianini, Michele Bianchi e Starace, viene comunicato da Mussolini il piano della Marcia su Roma.

Il Duce ha guardato negli occhi i fedeli che lo circondano e con mossa rapida del capo pronuncia poche parole, secche, irrevocabili, storiche: «Scatteremo il 28 ottobre». Balbo, De Vecchi, De Bono, Michele Bianchi formeranno il quadrunvirato che da Perugia, situata in un punto strategico ideale, dirigerà la marcia insurrezionale. Colonne e colonne di Camicie Nere, in pieno assetto di guerra, avanzeranno su Roma dalle Marche, dall'Umbria, dall'Abruzzo, dalla Campagna Laziale, stringeranno la Città Eterna in un cerchio di ferro, otterranno la resa a discrezione del vecchio, inetto governo e la proclamazione del nuovo. Le Camicie Nere romane dovranno, a un segnale, impadronirsi rapidamente e simultaneamente delle stazioni, delle poste, degli Uffici statali e comunali, dislocando manipoli veloci e ardite pattuglie sui punti di più delicata e vitale importanza.

Ordine preciso: evitare anche il minimo scontro con l'esercito. L'esercito è sacro, è il simbolo della Patria vittoriosa e quasi tutti i Fascisti provengono dalle sue file; molti vi appartengono ancora.

La storica marcia

Durante la notte del 27 ottobre, le masse delle Camicie Nere emiliane, toscane, umbre, abruzzesi, giungono, sui treni condotti da ferrovieri fascisti, a Santa Marinella, a Monterotondo, a Tivoli. Comandano tre imponenti colonne di giovani entusiasti e pronti a tutto il marchese Dino Perrone Compagni, il generale Ceccherini, la medaglia d'oro Ulisse Igliori, il generale Gustavo Fara, l'eroico bersagliere di Sciara-Sciat, e il giovanissimo Giuseppe Bottai. Una quarta colonna di riserva si concentra fra Spoleto e Foligno agli ordini del generale Zamboni, che in guerra era stato comandante di Italo Balbo ed ora alle sue dirette dipendenze. E Italo Balbo non scherza; ordina con la decisione e la prontezza che in simili momenti si esigono. Se riceve un comando, agisce senza discutere; se lo impartisce, esige di essere ubbidito alla stessa maniera. Ma di fronte a certe decisioni che sembrano pistolettate il generale Zamboni avrebbe qualche piccola osservazione da muovere...

— Io direi...

Balbo lo interrompe subito:

— Discutevo forse i vostri ordini in guerra?

— Naturalmente, no.

Balbo e Zamboni sorridono e si stringono la mano; nel petto di entrambi arde la medesima fiamma.

A Roma

Atmosfera di rivoluzione. Canti, grida, parole chiare e gravi dirette dai giovani rivoluzionari, i quali volevano finalmente un'Italia degna dei suoi morti, ai rappresentanti di un governo vecchio, umiliato, inutile e pur tuttavia attaccato al potere come l'ostrica allo scoglio.

La situazione si aggrava, le armi stanno per entrare in gioco... Il Ministero prepara il decreto di stato d'assedio in tutta Italia... Mussolini stringe le mascelle e non recede di un pollice... Che cosa accadrà?

È possibile che tanti giovani accomunati nel santo amore per la Patria versino il loro sangue in una lotta fratricida? Il Re vittorioso sente che i fascisti hanno ragione. Essi provengono in gran parte dalla trincea e non vogliono più saperne dell'Italietta di un tempo. Ben vengano dunque le Camicie Nere condotte da quel Bersagliere Romagnolo dagli occhi fiammeggianti, che ha vissuto la vita della guerra e ne è tornato con la carne lacerata.

Continuano intanto ad affluire alla Capitale migliaia e migliaia di fascisti. Roma vive ore di ansia. Tutti i cuori sono sospesi. Ma, a un tratto, la notizia che già correva di bocca in bocca prende consistenza, diviene certezza, si propaga fulmineamente: Sua Maestà il Re ha fatto pervenire a Mussolini, a Milano, l'invito a recarsi nella Capitale per accettare l'incarico di formare il nuovo Governo. Un grido immenso corre per l'Italia: — Viva il Re! Viva il Duce!

Il 30 ottobre, alle ore 11,15, il Capo delle Camicie Nere si presenta alla Reggia e dice al Sovrano:

— Maestà, vi porto l'Italia di Vittorio Veneto.

Alle 19,20 del medesimo giorno, Mussolini presenta al Re la lista dei nuovi Ministri che viene approvata.

Alle ore dieci del giorno seguente, tutti i Ministri, primo fra tutti il Duce, prestano giuramento nelle mani di Sua Maestà. Alle 13, Mussolini passa in rivista le fedelissime Camicie Nere che lo acclamano freneticamente.

Giornate di passione indimenticabile! I Fascisti si recano prima all'Altare della Patria e poi davanti al Quirinale per una dimostrazione di fedeltà e d'amore al Re d'Italia. Ben cinque ore dura la storica sfilata!

* * *

Il Duce aveva ormai in pugno le sorti della Patria. Cominciava la sua immane fatica. La benedizione di Dio scendeva sull'Urbe e sull'Italia, incamminata ormai verso il suo destino di gloria.

OPERE DEL REGIME

Sotto la guida del Duce, l'Italia ha compiuto, durante diciassette anni di Fascismo, progressi che hanno del miracolo in ogni campo, e ottenuto risultati e vittorie che nessuno avrebbe giudicato possibili.

La ricchezza italiana dell'acqua, il nostro «carbon bianco», sta per essere sfruttata al massimo grado con l'elettrificazione delle strade ferrate e con l'impianto di innumeri stabilimenti.

Scuole, ospedali, case popolari, autostrade, palazzi della cultura, dell'arte e della politica, edifici militari, chiese, stadi, piscine, terme, statue, monumenti, vengono continuamente costruiti con un ritmo e un'alacrità impressionanti. Si lanciano ponti, sorgono dal nulla intere città, si approntano navi e velivoli per la potenza militare sempre crescente della Patria, aumenta la rete preziosa degli acquedotti, si bonificano intere regioni e viene febbrilmente frugato il sottosuolo d'Italia e dell'Impero per procurare le materie prime indispensabili alla vita e al progresso della Nazione. La parola d'ordine è: «Autarchia». L'Italia — ha solennemente ordinato il Duce — non deve più dipendere dall'estero né portar fuori dei confini la propria ricchezza, ma cercare e trovare — come sta mirabilmente trovando — in casa propria, i mezzi di vita e di prosperità.

Prima di tutto, il pane:



Che cosa significa la «battaglia del grano» se non la possibilità di ottenere dal suolo della Patria il pane bastevole a tutti gli Italiani?

Ebbene, la battaglia, che dura dal 1925, ha già portato alla vittoria. Ma non per questo la battaglia rallenta: continua invece tenacemente.

— 13 —

UNO DEI VENTIMILA (Racconto)

Ciccio

Silenzioso, duro, tenace nella volontà, proprio come un piemontese, Giuseppe Varetto detto Pinotto, di Trecate in quel di Novara, dodicenne, aveva finito per aver piena ragione.

La madre, il padre, la sorella Mariuccia maggiore di lui, i parenti, i conoscenti, tutti insomma, non lo avevano mai preso sul serio, quando egli si sgolava ad assicurare che «Ciccio» sarebbe giunto regolarmente in Libia con la famiglia del suo padroncino.

— Sì... La Libia! — sorrideva suo padre — Credi che sia qui a due passi, a mezza strada da noi come Torino e Milano?

— Lo so benissimo dov'è la Libia, babbo.

— E dunque? Ti par proprio che un povero stornello, rinchiuso dentro una gabbietta di canne, sbattuto da ogni parte, mal tollerato, ingombrante, possa trovarsi a suo agio in treno, sul piroscapo, in mezzo allo sbalottio degli autocarri durante settimane di viaggio? Come potrai custodirlo? Abbiamo già tante valigie e fagotti e impicci per conto nostro, che la tua gabbia, credi, è proprio fuori di posto.



— Babbo, lasciate fare a me. Vi prometto che Ciccio non darà noia a nessuno, e io potrò ugualmente aiutare in viaggio la mamma e i fratellini, quando ne avranno bisogno.

In viaggio

Non c'era stato verso; se lo era proprio voluto rimorchiare quel suo stornello dalle penne iridate, che lo guardava a collo torto, quando egli lo chiamava, facendo con le labbra un verso assomigliante a un bacio, e l'uccellino spalancava il becco con un — trociociò... trociociò... — non appena il padroncino gli mostrava un vermicciattolo o un pinolo. Ci aveva perso molto tempo il ragazzo, non c'è che dire; ma se l'era fatto amico e gli aveva perfino insegnato a cantare certi motivi di canzone che era un piacere sentirlo.

Il viaggio, un viaggio di quel genere, non era tutto rose — si sa — ma in quanto a scoraggiare Pinotto ci voleva ben altro! Non perdeva d'occhio un momento il suo Ciccio, gli teneva linda la gabbia, rinnovava spesso l'acqua del beverino, riforniva a tempo giudiziosamente il cassetto del cibo ed era bravissimo a far sì che l'uccello non desse noia ai passeggeri. Bisognava poi vederlo come era svelto ad occultare... l'ospite clandestino ogni volta che si delineava il pericolo di una multa al passaggio del controllore. — Ciccio, sta quieto, per carità! — diceva allora Pinotto quasi fra sé, trepitando — Non cantare...

A bordo del «Lombardia»

E il passaggio sul piroscafo al porto di Napoli? Urlo di sirene, accorrere di marinai, comandi, voci alte di richiamo, piagnucolare di bimbi attaccati alle sottane della mamma e

ansare di uomini sotto il carico dei bauli. Pinotto non si perdeva d'animo. Pronto, svelto, gli occhi birichini volti da per tutto, stava attento a non perdere il contatto con i fratelli e i genitori, mentre si faceva passare la gabbia da una mano all'altra con l'agilità di un prestigiatore e la nascondeva o la sollevava perché non glie la urtassero. Lo stornello pareva del tutto disorientato in quel mondo così nuovo per lui, e a tratti faceva udire un pigolio sommesso come un lamento.

Oh, ma quando la famiglia fu a bordo del «Lombardia», Pinotto ebbe requie, finalmente! Ben sistemato, le cuccette linde, la buona tavola, la continua assistenza medica, lo spettacolo del mare infinito, il sorriso di tanti altri ragazzi, la tranquillità dei genitori. Gli sembrò che lo stornello potesse vivere indisturbato, ormai.

Il ragazzo sistemò la gabbia in luogo sicuro e in breve si trovò avvolto dall'atmosfera di entusiasmo che aveva preso tutti.

Le navi dei Ventimila

Visione magnifica! Solcavano il mare le belle navi dell'Italia Mussoliniana, pavesate a festa, fiottanti grandi volute di fumo che sembravano ornarle come immensi piumetti bersagliereschi. Erano sedici piroscafi superbi, carichi di coloni i quali partivano come Pinotto alla volta della Libia per lavorarvi la buona terra e far più prospera la Patria italiana. Sapeva, il ragazzo, che ben ventimila persone contenevano tutte quelle navi! Ventimila persone che non emigravano in terra straniera al servizio di stranieri, ma che si recavano in un lembo lontano di Patria, situata su quella che aveva sentito chiamare «la quarta sponda».

Nel porto di Gaeta il suo cuore sussultò. Sulla plancia di comando del «Vulcania» il ragazzo aveva potuto finalmente scorgere la figura possente del Duce, che rispondeva, salutandolo romanamente, alle invocazioni della folla accalcata sui ponti. I cannoni rombavano festosamente. Tutte le navi a bandiere spiegate sfilarono davanti al Capo. Quando fu la volta del «Lombardia» sul quale era Pinotto, anche il forte ragazzo piemontese gridò insieme con gli altri: — Duce! Duce! — E mentre le musiche e le voci intonavano «Giovinezza», mentre i marinai mandavano il saluto alla voce, mentre nel sole era un continuo agitarsi di braccia, di cappelli, di bandiere tricolori, egli vide molte mamme sollevare in alto i propri bimbi come una promessa di vita e di forza, e il Duce sorridere luminosamente. Sentì allora, più che mai, la fierezza e la gioia di essere un Balilla d'Italia. E il giorno dopo vide Italo Balbo, il Governatore della Libia.

Era alto, giovine e bello. Con lo sguardo che aveva sfidato in voli memorabili l'immensità dell'Atlantico, sorrideva ai coloni, alle madri, ai ragazzi e per tutti aveva una lieta parola d'augurio. La sua mano gagliarda accarezzava paternamente i bambini. Anche Pinotto aveva avuto il suo sorriso, e ne era rimasto come incantato.

Il cruccio di Pinotto

Quella vita di bordo sembrava al ragazzo un meraviglioso sogno. Ma, nonostante tutto, Pinotto aveva anche il suo cruccio: Ciccio. La bestiola se ne stava sempre quieta, malinconica, con le nere penne gonfie e le pupille socchiuse. Mangiava di mala voglia, non aliava più gorgheggiando al richiamo del padroncino.



— Perché non canti? — gli chiese una mattina Pinotto in tono accorato. — Hai perduto la voce? Non mi conosci più? Passando, un marinaio disse al ragazzo:

— Sta male il tuo amico; ho paura che non arriverà a Tripoli...

— Non è vero! — gridò il piemontesino con occhi quasi minacciosi. — Ciccio non deve morire.

E raddoppiò le cure e le attenzioni più affettuose al suo caro stornello. Era tenace il ragazzo; si addolorava, ma non cedeva, e nulla riusciva a smuoverlo dalla speranza di rivederlo vispo e canterino come un tempo.

Sbarco a Tripoli

A Tripoli, Pinotto credette di continuare a sognare. Che incanto di città! Palazzi meravigliosi, giardini e viali ricchi di piante, di fiori e di fontane, un mare luminoso, un cielo di zaffiro, e un movimento, un movimento! Il «Paternoster», la dolce preghiera che i ventimila coloni adunati nell'immensa piazza recitarono insieme, giunse fino al cuore di Pinotto, il quale s'unì con la voce e con l'anima al caratteristico coro. Ragazzo ancora, pure sentiva come tutti il significato profondo di quel rito semplice e solenne!

E poi venne il momento in cui Pinotto salì su uno degli innumerevoli autocarri condotti da soldati italiani. Vide tanta gente salire come lui: uomini che caricavano bagagli, donne e fanciulle che portavano immagini sacre, grandi scatole, panierini. Vide un giovine che aveva sotto il braccio un quadretto dove era appesa la croce di guerra da lui guadagnata nella campagna etiopica. Gli autocarri erano tanti che l'ampia strada ne era ingombra per decine di chilometri! La gabbiotta di Ciccio pareva incollata alla mano del ragazzo.

Nella nuova dimora

Finalmente la famiglia arrivò alla nuova dimora. Oh, meraviglia! una casetta nuova, spaziosa, nitidissima. Le camerette in ordine, i mobili a posto, l'orticello, la loggia per gli arnesi agricoli, la cisterna dell'acqua e una gran campagna intorno limitata dalle foreste all'orizzonte. Sembrava un miracolo delle fate.

— Questa è casa nostra! — gridò il padre di Pinotto, battendo una mano sulla spalla al figliolo — Guarda, Pinotto; non ti sembra di essere in Piemonte?

Anche la madre sorrise, e Mariuccia e i fratellini batterono le mani per la contentezza.

Al mattino dopo — c'era un bel sole caldo e luminoso — la famiglia piemontese era già in faccende per casa. Pinotto stava appendendo la gabbia a un chiodo fuori della finestra, quando tese l'orecchio a un rumore che si avvicinava sempre più.

Poco dopo passò davanti al villaggio uno squadrone di cavalleria indigena con la bandiera italiana in testa. I cavalli avanzavano al passo, i soldati guardavano con grandi occhi nerissimi la famigliola riunita sulla porta dell'abitazione. Improvvisamente, gonfiando le penne ed ergendosi sulla sbarretta di canna, lo stornello con la sua voce più squillante intonò il motivo di «Giovinezza», che nel lontano Piemonte il padroncino gli aveva pazientemente insegnato.

Si vide allora uno spettacolo bellissimo. Come trascinato da un comando irresistibile, Pinotto cominciò a cantare a gola spiegata, subito imitato dal babbo, dalla mamma, dai fratelli.

Le note del canto sacro alla Rivoluzione si spandevano liete nell'aria dolce... Lo squadrone si arrestò. L'alfiere agitò la bandiera, l'ufficiale salutò con la sciabola, e i soldati, con voce un po' gutturale ma robusta, gridarono: — Viva l'Italia! — Poi dettero di sprone e si allontanarono.